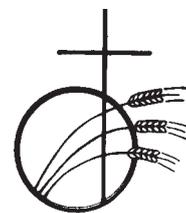


Anno LXXXIII

N. 3

Marzo 2004

SPIGHE



in cruce gloriantes

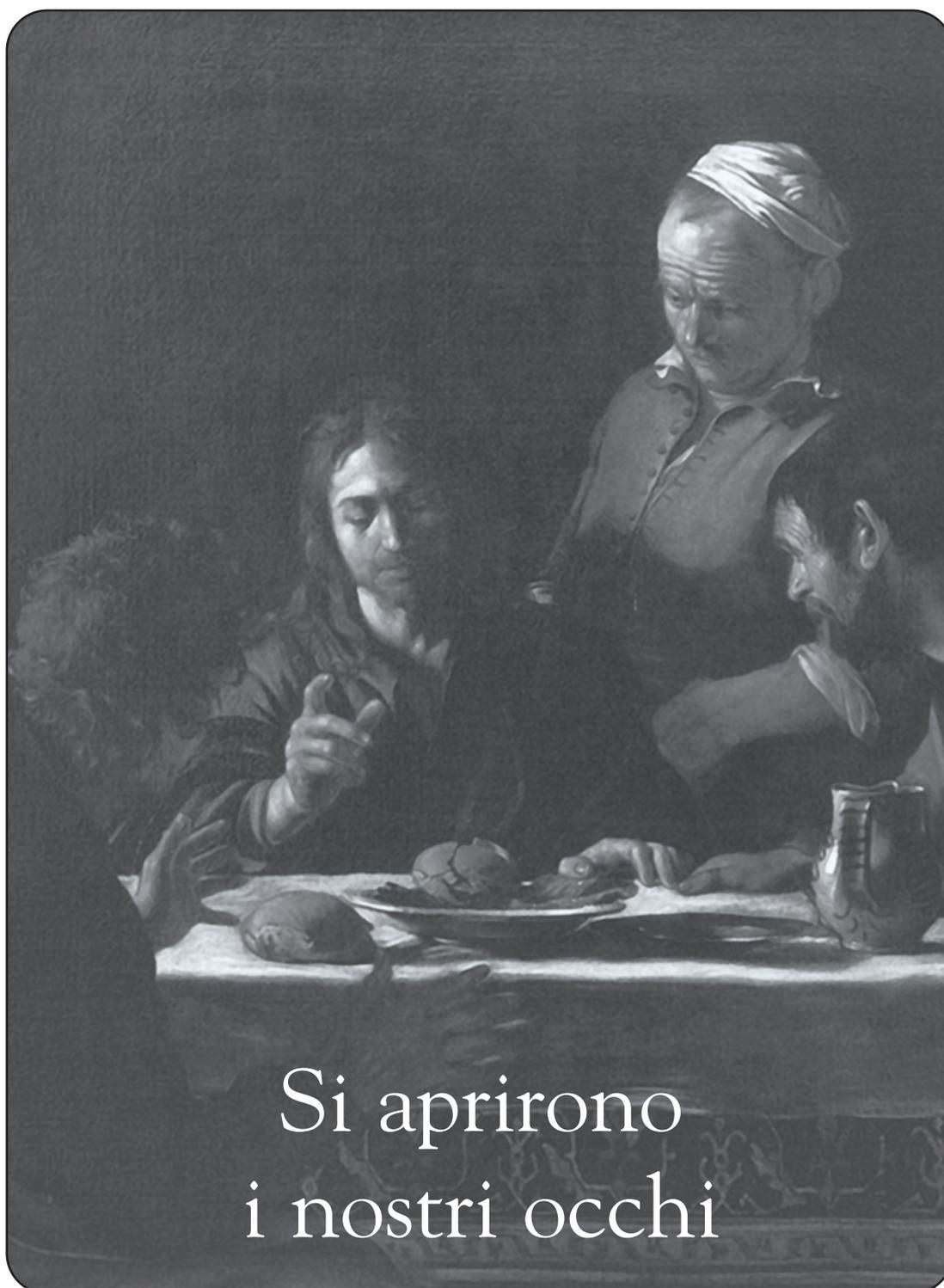
MENSILE DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE

**IN QUESTO
NUMERO:**

Il padrone
del GdP

Il record
del Papa

Spazio Giovani



Si aprirono
i nostri occhi

Accompagniamoli a scoprire i simboli della Settimana Santa anche con la natura

Verso la Pasqua con i bambini

Ci sono feste più facili e feste più difficili. Feste che sentiamo e feste che facciamo più fatica a fare nostre. Il Natale appartiene certamente a quelle del primo tipo. La nascita del bimbo che ha cambiato il mondo fa breccia nel nostro cuore senza bisogno di troppe parole. Lo sentiamo noi adulti, padri, madri e comunque figli; lo capiscono i nostri bambini per i quali un bimbo è sempre un mondo che si apre, un motivo di gioia pura e semplice.

La Pasqua con il suo mistero è indubbiamente più difficile da vivere e da capire. Soprattutto per i bambini. In che modo aiutarli a vivere questo intenso, bellissimo periodo che culmina con la Resurrezione? In che modo condividere con loro, le nostre emozioni, la nostra attesa, la nostra gioia per il Cristo risorto?

Occorrono dei segni visibili che accompagnano tutto il periodo pasquale.

Se il Natale è insidiato da un consumismo sempre più sfacciato e grossolano, il pericolo che corre il periodo pasquale è quello di venir vissuto solo nel corso delle funzioni religiose. Per i bambini la Pasqua può così diventare una serie di appuntamenti religiosi vissuti nella noia di funzioni lunghe e complesse e nella ripetizione di gesti non compresi appieno. La famiglia molto può fare perché non sia così. Innanzi tutto occorre la nostra gioia e il nostro entusiasmo. Perché prima che alle cose che facciamo i nostri bambini guardano al come le facciamo. Se crediamo in quello che facciamo, se

li coinvolgiamo nei nostri preparativi, nei nostri silenzi, nelle nostre preghiere, saranno loro ad indicarci la via giusta. Saremo noi a imparare da loro.

Credo che si possano, e che sia anche giusto, proporre ai bambini dei fioretti e delle piccole rinunce da portare avanti durante il periodo quaresimale. Piccole cose a misura di bambino, ma che siano ancorate al mondo della concretezza.

Promesse come “non litigherò più con mio fratello/mia sorella” o “farò il bravo” è meglio scartarle subito in partenza perché verrebbero inevitabilmente infrante producendo nel bambino solo un generico senso di fallimento. Anche piccole promesse che non costano nulla (promettendo di non giocare alla playstation ben sapendo che comunque è rotta...) o al contrario che comportano sacrifici esagerati (non prendere il pulmino e farsi ogni giorno il tragitto di 5 chilometri tra casa e scuola a piedi) è meglio scartarle. Sarebbero inutili. Occorre qualcosa, una piccola cosa, che ogni giorno però ci faccia riflettere un momento sul perché di questa rinuncia.

Rinuncia che non deve mettere di cattivo umore. Dev'essere occasione di gioia e non di frustrazione. La quaresima non deve essere vissuta come un “brutto periodo in cui non si può fare nulla di ciò che piace”. Sarebbe veramente peccato. La quaresima deve essere l'occasione per imparare (o ripassare) quanto sia bello rinunciare a qualcosa per donarlo al Signore.

Il periodo pasquale coincide anche

col risveglio della natura.

Facciamone partecipi i bambini. Portiamoli fuori, a correre, a respirare. Così come esiste l'atmosfera di Natale, inventiamo anche l'aria di Pasqua, Vediamola nei peschi in fiore, nel giallo dei nasturzi, nel blu degli iris. Mostriamo ai bambini la gioia della natura al suo risveglio. Paragoniamola alla nostra per il miracolo della Pasqua del Signore. Portiamola in casa questa natura. Sottoforma di ramo spoglio.

Mettiamola in una vaso d'acqua e lasciamo che i bambini lo addobbino come vogliono. Con ovetti di cioccolato, nastri colorati, coniglietti ritagliati, uova svuotate e poi ridipinte. E guardiamo cosa succede. Nel breve volgere di qualche giorno, complice il calore delle nostre case, il ramo butterà fuori le sue foglioline. Un “miracolo” che incanta non solo i bambini.

Teniamo viva nei bambini l'attesa. Raccontiamo loro la Passione di Gesù. Con le nostre parole, con qualche bel libro illustrato scelto in base all'età. Lasciamoli riflettere su quanto grande è stato l'amore del Padre nei nostri confronti. E poi, certamente, portiamoli in chiesa. Se stiamo attenti a spiegar loro quanto succede, li rendiamo attenti ai colori, ai simboli del fuoco, dell'acqua, della luce; se facciamo udir loro il silenzio delle campane e poi l'esplosione di gioia della mattina di Pasqua, questa festa diventerà per tutti, grandi e piccoli, il momento privilegiato per stare insieme ed accanto al Signore.

Corinne Zaugg

La Settimana Santa e la Pasqua: momento privilegiato di riscoperta della fede

Un'occasione per tornare all'essenziale



Un'occasione da non perdere. La Settimana Santa, partendo dalla domenica delle Palme e portandoci fino alla Pasqua, dovrebbe essere per ogni cristiano un momento privilegiato di riscoperta della fede.

Le prime parti dei Vangeli ad essere messe per iscritto furono proprio quelle concernenti gli ultimi avvenimenti della vita terrena di Gesù, cioè appunto quelli che siamo invitati a rivivere nella Settimana Santa. Questo significa che furono subito percepiti come momenti fondamentali, da tramandare con la massima precisione possibile ai posteri.

Non dobbiamo dimenticare che il cristianesimo non è una religione basata su evanescenti teorie, vaghe percezioni, mistiche intuizioni, bensì

è scaturita da un evento storico fondamentale. È nata dalla vita di una Persona ben precisa, vissuta in un contesto storico ben definito, caratterizzata

da fatti che ne hanno mostrato la straordinarietà: Dio si è fatto uomo ed è venuto in mezzo a noi. La storicità della nostra fede non va dimenticata, perché è anche un richiamo per noi al fatto che essa va incarnata giorno per giorno nella vita concreta. È un richiamo

alla nostra responsabilità di fronte alla Storia, in un momento in cui come cristiani ci sentiamo spesso un'infima ed impotente minoranza: Gesù sul Golgota era solo, o quasi, fragilissimo, moribondo.

Eppure noi crediamo, sappiamo che ha vinto la morte, che è risorto. Lo sappiamo perché si è mostrato ai suoi discepoli, che in virtù di questo incontro e di questa certezza, avrebbero continuato a vivere e trasmettere questa Parola di sal-

vezza. Quindi non scoraggiamoci, neppure di fronte alle nostre miserie personali e alle ferite del mondo: il Signore ha vinto la morte, rallegriamoci, Egli è il Vivente!

*Ti preghiamo, Dio nostro Padre,
di farci conoscere il tuo Figlio Gesù,
figlio di Davide,
mediatore assoluto della salvezza
per tutto il mondo,
Signore della storia e fine della storia.
Donaci di conoscerlo come lui ci conosce,
di amarlo come lui ci ama,
di contemplarlo per tutti i giorni
della nostra vita:
donaci di partecipare alla conoscenza
che egli ha di te.
Dio nostro Padre,
tu ci fai intravedere il termine
di tutta la storia,
che è Gesù Cristo risorto,
la Gerusalemme celeste,
la riunificazione dei popoli,
nella tua alleanza,
per l'eternità.
Concedici dunque di comprendere
Anche le radici di questo movimento storico
Per cogliere negli inizi,
nelle piccole realtà quotidiane,
ciò che è già presente
come pegno di ciò che sarà.
Ottienici quella speranza indefettibile
che ci protende verso di te
e ci colma di gioia.*

Carlo Maria Martini

Il 15 marzo di cento anni fa moriva a Lugano il mons. Vincenzo Molo

Vescovo mediatore in una società divisa

Da pochi giorni è trascorso il primo centenario della morte di mons. Vincenzo Molo, il secondo – di fatto – vescovo di Lugano, dopo mons. Eugenio Lachat. Un vescovo – mons. Molo – che molti ancora non conoscono, ma che fu per la nostra Chiesa locale una figura di grande e significativa importanza, come ha anche ricordato il suo più recente successore, mons. Pier Giacomo Grampa, il 1 marzo scorso, in occasione della celebrazione in memoria dei vescovi defunti. Proprio dalla sua omelia prendiamo spunto per meglio conoscerlo.

Aveva 71 anni, il vescovo Vincenzo Molo, quando il 15 marzo 1904 moriva a Lugano dopo breve malattia. Aveva guidato la diocesi per 15 anni e 5 mesi, durante un episcopato – come affermato da mons. Grampa – “intenso e generoso, sempre fedele al motto da lui scelto: *Fides et Caritas*”.

Nato a Bellinzona il 31 maggio 1833, in una famiglia conosciuta e stimata (il padre, avvocato, è un personalità di spicco nel mondo politico e membro del governo moderato) in seguito al trasferimento della famiglia in Italia a causa dei rivolgimenti politici cantonali, il giovane Vincenzo compie i suoi studi a Milano e Pavia, laureandosi in legge. Passa quindi al Seminario maggiore di Milano e viene ordinato sacerdote l'8 marzo 1856.

La sua prima stagione sacerdotale è dedicata all'insegnamento nei seminari e in compiti curiali; successivamente per il mutato quadro politico lascia Milano, trasferendosi a Roma,

con l'impegno di vicerettore del Seminario Lombardo; ritorna infine in Ticino, quale canonico teologo della chiesa collegiata di Bellinzona, di cui diviene arciprete nel 1878.

Nel 1887, alla morte del vescovo Eugenio Lachat, assume la guida della diocesi. Eletto il 20 settembre 1887 e ordinato il 2 ottobre successivo, si mette subito al lavoro con impegno, concretezza, generosità, lungimiranza.

Il suo non fu un episcopato facile, confrontato com'era con un clima di acceso anticlericalismo, che non risparmiò di attacchi il nuovo vescovo, ma anche per le divisioni e contrapposizioni nel campo cattolico. Fedele al suo motto si impegnò per essere un vescovo mediatore in un clima di faziosità politica, sfociata in quegli anni anche in gesti di estrema violenza.

Promosse con grande dedizione la visita pastorale, svolta sull'arco di nove anni, giungendo in tutte le parrocchie della diocesi sull'esempio di San Carlo. Il suo incontro con la gente, oltre che nelle visite pastorali si concretizzò nei pellegrinaggi, che promosse numerosi in Ticino, nella Svizzera, all'estero. Fu questo un altro aspetto prezioso del suo episcopato. Come importanti furono il suo apporto all'associazionismo cattolico, il suo incoraggiamento alla stampa cattolica, il suo impegno nel sostenere e incrementare la presenza in diocesi di Ordini e Congregazioni religiose, con particolare riferimento all'educazione di ragazzi e giovani e alle opere caritative.

Intensa e paterna fu la sua attenzione

per il clero e per la sua formazione. Uomo concreto e deciso volle con coraggio e lungimiranza la costruzione del Seminario San Carlo sulla collina di Besso, pensando al popolo che aveva bisogno di preti ben preparati spiritualmente e intellettualmente.

Seguì le parrocchie con la preoccupazione costante di riordinarne la situazione finanziaria e si interessò, con grande cuore e concrete iniziative a favore del clero, che spesso viveva in situazioni di estrema indigenza. Fu generosissimo e, sottolinea mons. Grampa, perfino eroico.

C'è un fatto sconosciuto ai più, assai significativo. Quando il fratello si trovò in grosse difficoltà finanziarie, ricorse al fratello vescovo, il quale gli rispose: “Dio mi ha dato il cuore. Ma sopra il cuore mi ha posto la testa. Ho fatto testamento per il Seminario e non lo cambio”. Questo fece Vincenzo Molo. Per lui ammirazione e riconoscenza.

Sul suo stemma appare un pezzo di mare, una barca ed un rematore che si avvicina al “molo” per poi toccare la riva sicura.

Simbolo di tutta la vita pastorale del vescovo Vincenzo, che si impegnò in modo completo per condurre il popolo cattolico ticinese al porto sicuro della Gerusalemme del Cielo, sfidando le immane ondate che si abbattevano sull'imbarcazione.

A mons. Vincenzo Molo, l'attuale parroco di Brissago, don Aldo Aliverti, ha dedicato la sua tesi di laurea. Un contributo significativo su un pastore della nostra diocesi.

Sostenere il quotidiano cattolico per non disperdere un patrimonio di tutti

Il vero padrone del GdP

In queste settimane si è scatenata in Ticino una vera e propria opera di sciacallaggio attorno alle spoglie del Giornale del Popolo. Chi pensava di averlo già addentato, dopo averlo per mesi cucinato a fuoco lento, se lo è visto sottrarre dal suo più diretto concorrente, che ora afferma di volerlo salvare. Questo teatrino è sconcertante e provoca amarezza. Soprattutto perché tutti sembrano avere qualcosa da dire su questo storico giornale dei cattolici ticinesi fuorché proprio loro, i cattolici stessi. Eppure, il Giornale del Popolo ha avuto da sempre un solo unico padrone: il popolo cattolico ticinese che ha sostenuto monsignor Aurelio Bacciarini quando nel 1926 si avventurò in un'iniziativa in cui sembrava credere solo lui; che ha seguito don Alfredo Leber fino a farlo diventare il quotidiano più diffuso nel Cantone negli anni Settanta; che ha dato fiducia a monsignor Eugenio Corecco in quello che sembrava il momento più difficile della sua storia.

Ora questo stesso popolo cattolico ticinese deve prendere coscienza che il rilancio del GdP non passa né da cordate illusorie che un anno fa promettevano mari e monti e alla fine hanno

solo provocato un tracollo, né da alleanze che vogliono garantirne la sopravvivenza. Ma solo ed esclusivamente dal sostegno che ciascun cattolico può dare a questo giornale e al suo vescovo che vuole salvarlo.

Non dobbiamo e non possiamo lasciar solo monsignor Grampa in questa operazione. Dobbiamo sostenerlo e dargli fiducia, rinnovare il nostro abbonamento, sottoscriverlo se non siamo abbonati, promuovere nuovi abbonamenti a questa testata tra conoscenti e amici. Dobbiamo dimostrare di esserci e di essere vivi.

È un sostegno indispensabile a colui che ci è stato posto come guida e pastore, e che vuole unicamente restituire il Giornale del Popolo alla comunità cristiana, cioè al suo unico e vero padrone. Perché il GdP è un patrimonio che le appartiene. Che ci appartiene.

È un atto di fiducia quello che ci viene chiesto, e al quale dobbiamo rispondere nonostante la delusione provocata in ciascuno di noi da promesse non mantenute in passato o da una linea editoriale nella quale non ci trovavamo più. Quando, fino ad un anno e mezzo fa, a gestire il giornale c'era quella che con un termine

un po' fuori moda si definiva "Opera Pia Giornale del Popolo", la gente in esso si identificava, sentendolo come cosa propria. Dobbiamo tornare a quel passato perché quella è la nostra storia. Dobbiamo riappropriarci – insieme al vescovo – del nostro giornale. Mettendo a tacere con la nostra azione, col nostro concreto sostegno, tutti coloro che in questi giorni hanno parlato a sproposito (o "a vanvera", come direbbe un comico...) sentendosi autorizzati ad intervenire (o a tramare nell'ombra rimestando nel torbido) senza accorgersi che il loro è solo interesse privato in atto pubblico.

I capitali per sostenere il GdP li dobbiamo mettere noi cattolici, ciascuno di noi. Per quello che possiamo, foss'anche solo l'obolo della vedova. Impegniamoci tutti, dimostrandoci degni della nostra storia e di coloro che – con molto più sacrificio – ci hanno preceduto. E sosteniamo questo GdP anche con la preghiera, affidandolo al Signore proprio come fece Bacciarini quando pose sull'altare dove celebrò poi la Messa, la prima copia uscita dalle rotative in quel lontano dicembre 1926.

Luigi Maffezzoli

GIORNALE del POPOLO

Quotidiano della Svizzera Italiana

+

I cristiani e il denaro: la riflessione di don Mauro Orsatti all'AC

Liberi di seguire Cristo

Pubblichiamo la quarta delle cinque parti in cui è suddivisa la riflessione che lo scorso 29 novembre, a Rovio, il biblista don Mauro Orsatti ha offerto all'Azione Cattolica. Il titolo della riflessione era "Liberi di seguire Cristo: l'ambiguità della ricchezza". Il brano del Vangelo a cui si riferisce è il capitolo 10 del Vangelo di Marco, dal versetto 17 al versetto 31.

* * * * *

Tra le molte considerazioni che il brano suggerisce, ci soffermiamo su due: la proposta della povertà evangelica come stato di vita per i chiamati a speciale consacrazione e l'uso corretto del denaro a favore di tutti.

LA POVERTÀ EVANGELICA COME STATO DI VITA

La proposta al ricco rientra in quel tipo particolare di vocazione di speciale consacrazione, richiesta solo a qualcuno. Persone notoriamente ricche o benestanti come Lazzaro o Zaccheo, non hanno mai ricevuto da Gesù un perentorio invito a vendere tutto. Da loro, come da ogni cristiano, si richiede la libertà dal denaro. Il nostro episodio è stato quindi inteso come un fondamento della vita consacrata, insieme con altre documentazioni nel NT: il celibato escatologico (1Cor 7; Mt 19,10-12), la rinuncia ai beni individuali a favore della comunità come descritto nei sommi (At 2,44-45; 4,32.34-35). Non sono scelte necessarie per la salvezza, perché, in questo caso,

diventerebbero vincolanti per tutti. Sono piuttosto dei 'consigli' che valgono per coloro che hanno ricevuto una chiamata particolare. Secondo s. Bernardo, Pietro avrebbe fatto professione monastica a nome di tutto il gruppo apostolico, quando disse: «Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Era idea corrente che la Chiesa fosse nata con la vita monastica, secondo l'espressione attribuita a Ruperto di Deutz: «Se consulti la Scrittura, troverai sempre che la Chiesa è cominciata dalla vita monastica».

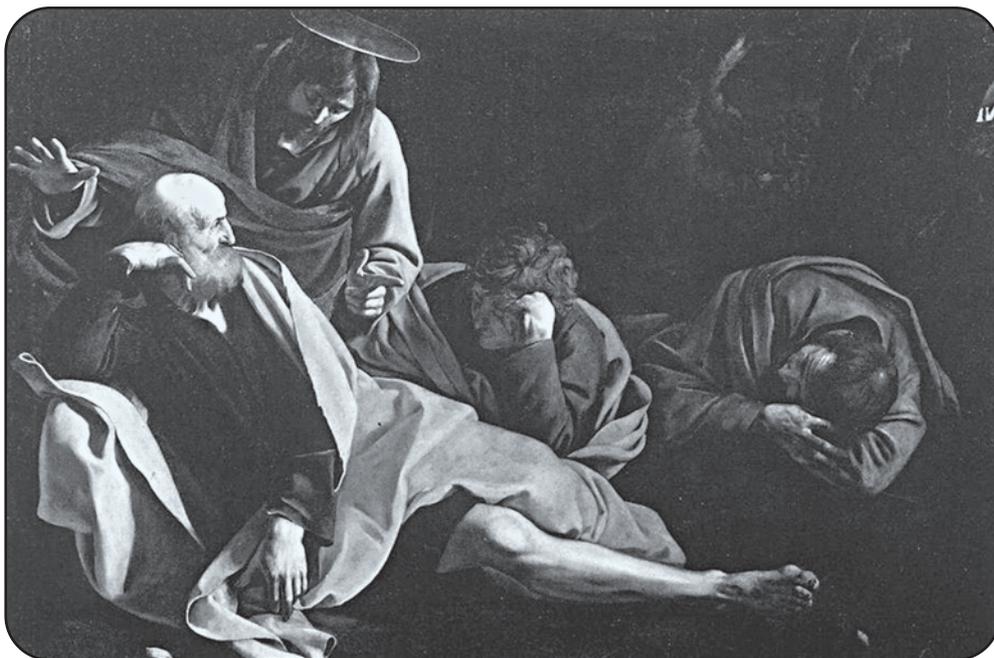
Resta comunque vero che la sequela è una liberazione dai condizionamenti, tra cui quello della dipendenza dal denaro. Gesù non condanna i ricchi né la ricchezza in quanto tale, si pronuncerà però contro tutto ciò che può tenere vivo l'egoismo, essere fonte di ansietà inutile, inquinare i rapporti tra gli uomini, favorire un rovinoso antagonismo, impedire l'apertura generosa e disinteressata a Dio e ai fratelli. La povertà vissuta e proclamata da Gesù è un distacco per la fraternità, una libertà per essere a disposizione. La povertà dei religiosi diventa una provocazione per il nostro tempo, come scrive Giovanni Paolo II: «Altra provocazione è, oggi, quella di un materialismo avido di possesso, disattento verso le esigenze e le sofferenze dei più deboli e privo di ogni considerazione per lo stesso equilibrio delle risorse naturali. La risposta della vita consacrata sta nella professione della povertà evangeli-

ca, vissuta in forme diverse e spesso accompagnata da un attivo impegno nella promozione della solidarietà e della carità» (Vita consecrata, 89).

Spirito di povertà è libertà dalle cose che da necessarie diventano superflue, da superflue inutili, da inutili ingombranti. Ed è così che molte cose non sollecitano più, perdono la loro attrattiva e finiscono per apparire sempre più insignificanti, vuote, perfino ridicole. La povertà è uno strumento per creare quel vuoto che Dio riempie.

L'USO CORRETTO DEL DENARO

Ricordiamo ancora che il denaro non va né divinizzato né esorcizzato; esso non possiede una valenza etica che lo renda buono o cattivo; tutto sta nell'uso che ne fa l'uomo. Può diventare fonte di prezioso aiuto ai bisognosi, come suggerito da Gesù al ricco. Può anche - e tristemente il caso si verifica spesso - trasformarsi in reale pericolo, quando non addirittura in micidiale arma. Ammoniva il saggio Qoelet già nel III secolo a.C.: «Chi ama il denaro, mai si sazia di denaro e chi ama la ricchezza non ne trae profitto. Anche questo è vanità. Con il crescere dei beni i parassiti aumentano e qual vantaggio ne riceve il padrone, se non di vederli con gli occhi? Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire» (Qo 5,9-11). Più tardi si aggiunge il vibrante pensiero di S. Paolo: «Coloro che vogliono



no arricchire cadono nella tentazione, nel laccio di molte bramosie insensate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori» (1Tm 6,9-10).

Come l'AIDS, il nostro tempo azzera le resistenze dello spirito e noi non siamo più immunizzati contro nulla. Troppi maestri del 'pensiero debole' hanno inneggiato ad un personalismo mortificante. Chiusi nel cerchio mortale del nostro miope egoismo, viviamo irresponsabilmente in un narcotizzante benessere, abbandonandoci ad un vergognoso spreco, quando non lontano da noi esistono mille Lazzaro che vorrebbero sfamarsi delle briciole che cadono dalla nostra tavola opulenta. La storia che stiamo costruendo rimane muta testimone di terribili ingiustizie che vedono una enorme sperequazione tra paesi ricchi - pochi - e paesi

poveri - in gran numero. Sull'altare della storia si brucia continuamente incenso al dio denaro, con sprechi da una parte e indigenza dall'altra. Le statistiche che l'informazione continuamente ci propina sono spesso agghiaccianti, anche se si corre il tragico rischio di una immorale assuefazione.

Tutto questo per affermare che la ricchezza può costituire un reale pericolo perché indurisce il cuore dell'uomo e lo rende insensibile al bisogno altrui. Il denaro male usato schiavizza l'uomo e crea una ragnatela di morte. Perciò la messa in guardia di Gesù è un monito che attraversa i secoli e giunge con la sua perentoria urgenza fino a noi.

Il brano costituisce sempre, per la coscienza personale del cristiano e per la coscienza storica della Chiesa, una provocazione, un monito, quasi una sfida. Si rileva il drammatico intrecciarsi di temi - povertà, sequela, amore - che toccano le coordinate del vivere cristiano in un mondo come il nostro in cui compare la seduzione del

paganesimo e dove, per contrasto, si delinea la figura di un rigidismo intransigente. Il vangelo manifesta una carica dirompente che abbatte i paradigmi comuni e inveterati per far emergere, nella sua radicalità, il paradosso della novità cristiana. Il brano risulta senza dubbio sconvolgente e coinvolgente, per la richiesta di decisioni radicali, per una alternativa, che sembra senza scampo, tra ricchezza e povertà, tra

sequela di Cristo o narcisistico ripiegamento su noi stessi. Siamo in grado di abbandonare la sponda delle presunte sicurezze per inoltrarci nel grande mare della storia dei popoli? Siamo coscienti che la nostra ricchezza è anche il patrimonio di fede e di cultura cristiana che non mettiamo sufficientemente a disposizione del mondo intero, quasi fosse un tesoro da custodire gelosamente e non piuttosto un patrimonio da condividere?

Sono domande inquietanti che non cessano di interpellare, dentro il sinuoso travaglio della storia, la coscienza critica dell'individuo e della comunità cristiana. Pure sono domande che continuano a trovare risposta nella forma generosa e silenziosa che perpetua l'adesione dei primi discepoli. Per molti, Cristo continua ad essere la ricchezza, quella che vale così tanto, che per essa si è disposti a rinunciare a tutto.

Don Mauro Orsatti
(4 - continua)

Il coraggio di affidarci o il rischio di comportarci da fifoni

“Prendi il largo” e torna a pescare

Si sente spesso ripetere: “Non so cosa dire, non so cosa fare”.

Ma possiamo affermare di non aver niente da proporre in questo mondo, dal momento che attraverso il Battesimo ciascuno di noi, rivestito dello Spirito del Cristo, è chiamato ad essere “profeta”?

Il rischio è quello di comportarci alla pari del servo “fifone” che nella parabola dei talenti (Mt 25,14-30) per paura di perdere il denaro che gli era stato affidato dal suo padrone, con premura lo nasconde per non impegnarsi personalmente nel far fruttare ciò che gli era stato affidato, col risultato di perdere tutto a causa della sua inettitudine. Siamo chiamati ad affrontare la vita con uno spirito diverso, investendo quello che ci è stato donato per il bene altrui.

«Prendi il largo» sono le parole che Gesù rivolge a Simone dopo essere salito sulla sua barca per poter annunciare con più efficacia la parola alla folla che pressante lo

circondava e poi confermare attraverso la pesca miracolosa la sua messianicità (cfr Lc 5,1-11). Sono anche le parole che il Papa ha rivolto ai partecipanti dell'Assemblea generale dell'Azione Cattolica Italiana.

E sì... siamo invitati a staccarci dalla riva di questo nostro mondo, con le sue sicurezze, per poter rischiare un'attraversata “fruttuosa” con Gesù, un Gesù che ci vuole trasformare da pescatori in “pescatori di uomini”.

Il vangelo annota che i discepoli erano precedentemente indaffarati nel riassetto delle reti, cosa che denota una minuziosa e responsabile attenzione nella loro attività lavorativa. Le reti infatti, se non fossero state in ordine, non avrebbero permesso ai pescatori della Galilea di raccogliere la sovrabbondanza dell'agire miracoloso di Gesù.

Il rischio è quello di fermarsi al solo riassetto, risistemare, schematiz-



zare, programmare, dimenticandoci l'impegno del rendere testimonianza della nostra fede in un mondo che è chiuso in se stesso. Il nostro agire umano è fatto sì di infiniti gesti e Dio si serve anche di questi piccoli gesti per portare a termine il suo disegno. Attraverso strumenti umani e con la presenza e l'aiuto del Signore siamo chiamati quindi alla costruzione di qualcosa di grande e a guardare a un futuro positivo. E allora... “Prendiamo il largo”.

padre Giuseppe Giaccon,
assistente ACG

Spighe? Bellissimo!!!

Il precedente numero di Spighe, il primo con una rinnovata grafica, è stato accolto con grande entusiasmo. Vogliamo ringraziarvi di cuore per tutti i complimenti che ci sono arrivati (critiche nessuna: e questo ha già dell'incredibile!). L'invito che vogliamo rivolgervi ora è quello di aiutarci a trovare nuovi abbonati!!! È assolutamente indispensabile che la rivista possa aumentare il numero dei suoi lettori! Lo farete questo regalo a Spighe?

Grazie fin d'ora! ...ed ecco alcuni brevi messaggi che ci sono arrivati:

Complimenti, è davvero tempo di cambiamenti per voi, dal vescovo al giornale!! (da Milano)

Complimenti per la nuova veste di Spighe.

New Spighe it's wonderful, fantastic, great!

Il nuovo Spighe è spettacolare! Complimenti!!

Dopo S. Pietro e Pio IX, il pontificato di Giovanni Paolo II è il terzo della storia

Anche i numeri hanno un significato

Dal 14 marzo 2004 Giovanni Paolo II può aggiungere anche la durata del pontificato ai suoi tanti primati. Che il pontefice sia entrato nella storia del XX secolo da protagonista, lo riconosce a malincuore anche chi non lo ama. Se un odio regime come quello comunista, che solo 20 anni fa sembrava immortale è imploso miseramente, lo si deve anche alle sue spalle e alla sua caparbia rivendicazione dei diritti fondamentali di ogni essere umano. Così come sarà ricordata la sua guida amorevole, e al tempo stesso ferma, di una Chiesa insidiata anche da altri nemici non meno pericolosi. Come la tendenza a relativizzare ogni valore religioso e morale, a spingere la fede in un canuccio, a corrodere l'idea stessa di Dio.

Rimane il fatto che, anche per lunghezza, il suo pontificato è già ormai il terzo nella storia, con 9.281 giorni, al 14 di marzo, avendo superato anche Leone XIII, fermo a 9.280 giorni. Lo precedono soltanto Pio IX, con 11.559 giorni, e San Pietro. Ma del primo degli apostoli parla soprattutto la tradizione: Papa a partire dalla Pentecoste dell'anno 30 fino al 64 o al 67, con 25 anni trascorsi a Roma.

Anche i numeri, a volte, hanno un loro proprio significato. E ci conforta il pensiero che, dopo aver lasciato la sua impronta al secolo ventesimo, Giovanni Paolo II guidi ancora la barca di Pietro nelle tempeste del ventunesimo che non sembrano da meno. A contarli a uno a uno, non è solo un susseguirsi di giorni, di mesi, di anni. Dentro questo tempo

che scorreva ci sono state tensioni e attività straordinarie: di un pellegrino che ha percorso le vie del mondo in ogni direzione, per confortare anche le più lontane e le più piccole comunità cristiane; di un maestro che ha insegnato e guidato, con le sue encicliche, le sue lettere, i suoi documenti. Che ha confortato l'umanità, sfidando da pari a pari i grandi e abbracciando i piccoli e i diseredati. E che anche per questo ha patito nello spirito e nella carne ferite che hanno messo a repentaglio la sua stessa vita.

Dei due Pontefici che lo precedono, nella lista del primato, l'uno – l'apostolo Pietro – fu destinato al martirio, dopo aver dato l'addio alla sua Galilea per una nuova patria, per segnare con il sangue la sua missione a Roma.

L'altro, Pio IX, proprio dal Santo Padre elevato agli altari il 3 settembre del 2000, governò per 31 anni la Chiesa nel ristretto dei palazzi apostolici, in una città che gli aveva voltato le spalle.

Appena eletto, Giovanni Paolo II ha voluto subito forzare un altro assedio che tuttora stringe la fede cristiana: quel suo grido "aprite le porte a Cristo" intendeva rompere quel muro di indifferenza, se non di ostilità, che rende impermeabile la coscienza dell'uomo moderno all'annuncio del Vangelo.

E ancorandosi fortemente alle radici della missione di Pietro, ha sentito come prima urgenza una nuova



evangelizzazione, contro dubbi e perplessità persino domestici. Con Pietro ha anche in comune le prove del dolore. Perché questo lungo pontificato è stato segnato dalla sofferenza. Per le esperienze vissute dall'uomo Wojtyła fin dalla sua prima giovinezza, in famiglia e durante la guerra mondiale. E sotto un regime che non sopportava l'idea stessa della fede.

E poi l'attentato, le malattie. Ma soprattutto le ansie per una pace, sempre vacillante, nel confronto tra Occidente e Oriente, e oggi minacciata dal fondamentalismo e dal terrorismo. E, non ultima, l'insopportabile divisione del mondo tra Paesi ricchi e Paesi poveri, tra chi spreca e chi muore di fame.

Se il Papa non ha mai parlato della sua sofferenza personale, non ha mai taciuto – chiunque fosse l'interlocutore – su quella degli altri: per ammonire, denunciare, ma anche indicare soluzioni. Schierandosi per la pace è ancora punto fermo rassicurante di speranza e di dialogo in questo inizio di millennio. Anche per questo il suo pontificato – veramente "storico" – appare un tempo di grazia.

Silvano Spaccatrosi

l'editoriale

di Davide De Lorenzi

Il film "The Passion" di Mel Gibson sulla Passione di Gesù è uscito nelle sale cinematografiche americane provocando reazioni contrastanti e variegate: c'è chi è rimasto impressionato dalle scene cruenti, chi è rimasto sconcertato dalla violenza mostrata, e chi – nel mondo ebraico – denuncia il film perché neanche troppo implicitamente imputa al popolo di Israele la colpa morte di Gesù. Forse il film è troppo crudele? Quando andremo a vederlo restereemo sicuramente impressionati. Ma forse, anzi, certamente, ne abbiamo bisogno. Perché se forse il film ti sbatte lì la realtà della Passione con estrema crudeltà, lo fa perché...le cose andarono proprio così. Nel nostro mondo ovattato ci riempiamo i colli di brillantissime croci Swarovsky, crocine d'oro, croci gigantesche di moda. Ma siamo sempre meno in grado di cogliere il senso e il dramma della croce: quell'Uomo umiliato, spogliato, trafitto con dei chiodi e appeso come un infame al legno, cosa significa per la mia vita? Quanto realmente mi tocca? Spesso, arrivati a questa pagina del Vangelo, la voltiamo in fretta per rifugiarsi nel fulgore della Pasqua. È giusto, è il cuore della nostra fede: Gesù morto e risorto, ma...guai a non dimenticare quanto Gesù ha sofferto per noi, e ha sofferto come Dio e come Uomo, schiacciato nel corpo e nello spirito. Se il nostro cuore fa fatica a ricordare questa realtà sconvolgente, ben venga un film come questo ad aiutarci a lasciarci toccare il cuore. Senza dimenticare che ogni sera al telegiornale vediamo centinaia di crocifissioni. E che attorno a noi c'è tanta gente in croce.

L'uomo da spennare l'uomo da salvare

Non sono solo gli adolescenti e i giovani ad essere vittime delle mode. Leggevo sul giornale che oggi esiste una speciale strategia di marketing per adescare i pre-adolescenti, specialmente ragazze, dagli 8 ai 12 anni, il cui obiettivo è di inculcare uno stile di comportamento che passa attraverso l'acquisto di determinati prodotti, soprattutto capi di abbigliamento firmati. A 8 anni rischi di essere "out" se non sei "in", cioè abbigliato come la massa dei coetanei che, sulle riviste specializzate e grazie alla pubblicità e all'emulazione, trova una precisa moda e "cultura". Ne risulta che dall'infanzia fino all'età matura, vieni visto come un pollo da spennare: i "valori" che contano riguardano il possedere, l'aver accesso e il consumare un certo tipo di prodotti. È la società consumistica ed edonistica da anni criticata dal Papa, che ti porta a mettere il "possedere" al primo posto, che ti fa vivere e lavorare...per consumare emozioni, beni materiali, divertimento. Come reagire? Di certo non con crociate moralistiche o simili. Infatti non necessariamente è tutto negativo: l'uomo per vivere ha bisogno di alcuni beni materiali fondamentali. Ritengo invece urgente una riflessione umanistica, si tratta di recuperare il senso dell'essere umano: che tipo di rapporto avere con ciò che ci circonda, con il "materiale"? Che persone stiamo facendo crescere?

Adolescenti che consumano e passeranno la vita a consumare beni o persone che con la saggezza di valori veri sanno vivere con equilibrio il dilemmatico "essere o avere?"

Dobbiamo riappropriarci della perfezione, della dignità e della bellezza dell'uomo che ad esempio rifulge mirabilmente nelle sculture e negli affreschi rinascimentali. Oggi la cultura dominante propone uno schifo di immagine: i modelli sono sgangherati, vuoti, gente allo sbando che si auto-esalta, senza valori. Oggi ciò che conta è divertirsi, godersi la vita, mentre dimentichiamo le altre facce dell'umanità, qui e altrove.

Come cristiani dobbiamo essere i primi a difendere e promuovere la dignità della persona umana, impegnandoci a livello ecclesiale ma anche in ambito sociale e politico. La bellezza e la dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, va oggi difesa da terribili attacchi che toccano proprio i più deboli: i piccoli, i malati, le persone più fragili, dall'aborto, al suicidio assistito e all'eutanasia, passando da tutte fasi della vita in cui in modo spesso subdolo viene schiacciata la dignità dell'uomo.

Oggi l'economia vede le persone come gente da spennare. Dio – e noi in Lui – vede le persone (e noi stessi) come gente da salvare.

Davide De Lorenzi

Camposcuola per una ventina di animatori in collaborazione con la PG

Quando il giovane si assume responsabilità

Animatori si diventa... non si nasce! Proprio per questa ragione l'ACG, in collaborazione con la PG diocesana, organizza regolarmente dei camposcuola in cui riflettere, imparare ed esercitare i vari aspetti che comporta l'essere animatore, in un contesto di adolescenti e giovani e di Chiesa.

Il più recente ha avuto luogo dal 9 all'11 gennaio ad Arzo, nella casa "La Perfetta", dove si sono dati appuntamento una ventina di giovani provenienti da tutto il Cantone e da varie esperienze. Il relatore principale, don Massimo Gaia, ha illustrato sotto vari punti di vista quelle che vengono definite le "dinamiche di gruppo". Tramite lezioni su elementi legati alla comunicazione, al formarsi del

gruppo e alle tendenze presenti in esso (interazioni, deviazione, conformismo), giungendo fino alla regola che idealmente funge da fattore di coesione per il gruppo, i giovani animatori presenti al campo hanno potuto disporre di un modello cui confrontare se stessi e le proprie esperienze in modo stimolante e costruttivo. Quindi largo spazio è stato dato anche ai lavori a gruppo, basati in parte sulle riflessioni provocate dalla visione del film "Stand by me" (1986), che di vicende legate ai gruppi appunto narra.

A Philippe, giovane seminarista originario del Benin, il camposcuola è piaciuto: "Mi è piaciuto l'utilizzo del film, che sembrava molto semplice, ma che in realtà ci

ha permesso di trarre tanti elementi importanti. I diversi lavori nei gruppi e le numerose esperienze raccontate da ognuno, poi, ci hanno edificato". Soddisfatto pure il suo compagno Etienne, anche lui studente alla Facoltà di teologia: "È stata la mia prima partecipazione a un camposcuola, ma ho vissuto un bel momento di condivisione e di formazione di giovani che vogliono vivere come figli della Chiesa al centro della società. Ho potuto capire, grazie alle spiegazioni su interazioni, ruoli, leadership e gestione dei conflitti in un gruppo, che il gruppo è proprio luogo di crescita umana e spirituale, dove l'individuo (il giovane) sboccia, impara ad assicurare e ad assumere delle responsabilità".

Che cosa fai il Primo Maggio?

Forse non hai pensato a nulla di speciale... allora ti diamo un'idea! Vieni a Castione e collabora con noi per offrire una giornata indimenticabile a tanti bambini!

Sarà una festa bellissima anche per te e potrai dare una mano ad animare, cantare, giocare!

Se la proposta ti incuriosisce, chiama
Maria Grazia Gianolli (091/ 646 18 79).

Il tuo aiuto sarà prezioso!

Agli "aspiranti animatori"

Sia che abbiate già le mani in pasta, sia che non abbiate ancora osato lanciarsi, non perdetevi l'occasione di partecipare al prossimo CAMPOSCUOLA introduttivo per la formazione degli animatori, che avrà luogo dalla sera del **19 maggio al 22 maggio 2004** a Rivera-Monte Ceneri!

Per informazioni ed iscrizioni rivolgetevi al nostro segretariato, tel. 091 968 26 92.

Il nostro vivere si fonda su uno strato di emotività

Il fattore qui-pro-quo

“Quella tal persona mi ha fatto del male, ma non posso giudicare. Eppure ciò che mi ha fatto è male...”. Oppure: “Io sono i miei sentimenti...”. Oppure ancora: “Ciò che sento non mi piace. Ma non posso fare nulla per cambiarlo”. Infine (ma si potrebbe continuare ancora a lungo...): “Ho cattivi pensieri. E questa cosa mi scandalizza...”.

Sono alcune delle affermazioni tipiche che mi sono ritornate alla mente in questo momento, per illuminare alcuni dei *grandi equivoci*, cui rischiamo di sottometerci nella nostra esistenza di tutti i giorni.

Il nostro vivere si fonda su un profondo strato di emotività, la quale è essenziale per il buon “funzionamento” della nostra persona. Non per nulla, spesso, diciamo che “non stiamo bene”, ma, di fatto non c'è nessuna parte del corpo che ci faccia male o sia dolorante. Spesso non stiamo bene nei nostri sentimenti, nella nostra sfera affettiva: e sono delle situazioni, sovente, che si prolungano nel tempo, per ore, giorni, settimane. Quante volte ci capita di avere la “luna storta”; di essere di “cattivo umore”; di sentirci “depressi” oppure, viceversa, di essere “superattivi”, di sentirci “euforici”, di non poterci fermare mai. Quante volte dobbiamo constatare che la nostra autostima sta dando colpi oppure, più raramente, sta prendendo il volo a quote elevate ma molto pericolose.

Quello che è incredibile, e pure per me il rendermene conto è stato una sorta di “doccia fredda”, è che questi stati d'animo non proficui per il nostro benessere interiore

sono causati da *grandi equivoci*.

Inizio con questo numero una serie di appuntamenti che cercano di svolgere questa tematica estremamente interessante: soprattutto verrà evidenziata come siamo fragili e facilmente soggetti a “corto circuiti” emotivi, basati su equivoci, e come, con una sana dose di intelligenza emotiva (che abbiamo trattati nei nostri appunti di psicologia spirituale) si può uscire praticamente indenni, anzi, rafforzati nel proprio benessere interiore.

Grandi equivoci: cioè dei “qui-pro-quo”, dei fattori presi ed interpretati come altro, facendo corto circuito, sovrapponendo cioè, in modo irrazionale ed illogico, delle cose che dovrebbero rimanere invece distinte. Ma sono equivoci radicati profondamente nella nostra mentalità, nel nostro sentire. Provengono da episodi della nostra storia personale, si sono confermati nel tempo con la ripetizione e la conferma implicita del ripetersi della storia, per cui, volenti o nolenti, ci si convince che le cose sono e stanno veramente così. Un esempio per intenderci: ad un bambino o ragazzo, nei cui confronti i genitori e l'ambiente circostante (scolastico, parrocchiale, amicale) trasmette un messaggio di svalutazione (“non vali niente...”, “non sei capace di fare nulla...”, “sei un imbranato”), solo con estrema difficoltà potrà essere tolta la convinzione (mentale ed emotiva) di essere “persona di poco valore”. Un esempio, che si incontra molto più spesso di quanto si potrebbe credere.

Intelligenza emotiva: siamo dotati di capacità mentali (e gli studi neurologici degli ultimi decenni lo dimostrano chiaramente) che ci permettono di non essere schiavi del nostro pensiero e del nostro sentire. Possiamo, e la scuola ci educa a questo, cambiare con una certa facilità le nostre idee e le nostre convinzioni, basta che qualcuno ci dia le ragioni e le motivazioni sufficienti perché questo possa avvenire. Ma non solo: possiamo cambiare anche il nostro modo di sentire e di sentirci, anche se a questo pochissimi ci educano. È certamente più difficile, è un processo che dura nel tempo, ma possiamo convertire la percezione e la risonanza affettiva che il mondo esercita su di noi.

Pensare e sentire sono delle belle cose: con il pensiero possiamo cogliere l'esistenza e la bellezza di Dio; con l'emotività possiamo cogliere l'amore che Dio ha per ciascuno di noi. Ma che triste sarebbe se, per *grandi equivoci*, dovessimo convincerci che Dio non esiste oppure che è malvagio oppure se, ancora per *grandi equivoci*, dovessimo convincerci che Dio non può amare quei sacchi di spazzatura che noi siamo. Sarebbe un ostacolo grande al vivere in modo libero, pieno ed efficace il nostro essere cristiani, il nostro essere uomini e donne in questo mondo.

Mi auguro che queste pagine possano aiutarci a sciogliere qualcuno di questi “qui-pro-quo”, per compiere passi di libertà, avanzare, cioè, nel cammino della Fede, Speranza e Carità.

don Massimo Gaia

Maria, la donna del Sì!

Maria, il suo nome sarà sempre sulle labbra dei cuori più semplici: dall'Ave Maria che sgorga limpida e cristallina da un cuore di bimbo, al vecchio, che trova conforto ai suoi ultimi giorni, sgranando la corona del Rosario. Maria, l'unica ad aver avuto il privilegio di compendiare in sé due grandi vocazioni: essere vergine e insieme madre;



privilegio unico e irripetibile che ai nostri giorni ha quasi il sapore di una fiaba. In realtà ella è portatrice e depositaria di un grande mistero: quello di testimoniare di fronte al mondo che l'impossibile per l'uomo, non lo è però per Dio. Questo mistero di fede è rappresentato molto bene dalle icone bizantine con le tre stelle: una sulle due spalle e una sulla fronte di Ma-

ria, a significare appunto la sua verginità prima, durante e dopo il parto. Rivolgendosi ai giovani radunati nello stadio di Saint Louis alcuni anni fa il Papa diceva: "la castità non è 'passée'...". Parlare di verginità ai nostri giorni ha ancora senso? Certo. La verginità scelta per il regno dei cieli è un ideale bello e attuale anche oggi dove tutto sembra sporcarla e metterla sul ridicolo, e Maria è stata la prima 'consacrata' al Padre. La verginità consacrata è un saper mettere tutte le proprie energie migliori al servizio di Dio e dei fratelli; è attingere il proprio amore dal Cuore squarciato di Cristo per cercare di amare il mondo e gli uomini con le sue dimensioni e la sua stessa intensità. Dal cuore verginale di Maria, è sgorgata la realtà più bella e santa: essere madre di Cristo. Le donne ebraiche aspiravano alla maternità in vista del Messia. Non così Maria; essa attendeva il

Messia per mettere al suo servizio una donazione verginale. Si può intuire il suo stupore nel sapersi prescelta per diventare la Madre del Signore: "La vergine Maria, afferma Sant'Agostino, concepì il Cristo nel suo spirito prima che nel suo seno". Contemplandola ai piedi della Croce, l'umile donna di Nazareth ci appare carica di una forza quasi virile, senza nulla per-

dere della sua naturale dolcezza. Ella ci genera insieme al Figlio nel dolore e nell'amore donato, perché è la corredentrice. Maria è, dopo Cristo, il modello per eccellenza e il modello di ogni donna in particolare. Specchiamoci in lei per capire quanto ancora ci manca per esserle più simili... Specchiandoci spesso nella Madonna, scopriremo la parte migliore di noi stesse, quella voluta da Dio da tutta l'eternità, quella della disponibilità piena ai suoi piani divini. Penso a te Maria, il giorno in cui hai pronunciato per la prima volta il tuo Sì, ma già dalla tua infanzia il Signore aveva trovato nel tuo animo piena disponibilità. Penso alla tua gioia nel sentirti avvolta dall'Amore di Dio, che si chinava sulla tua piccolezza e ti chiamava per nome: "Rallegrati o piena di grazia!" Era misterioso il suo invito ma tu l'hai accolto come un dono immenso, anche se non capivi tutto. Penso a te Maria e ai tuoi infiniti Sì pronunciati giorno per giorno fino a quello dell'ora suprema, sotto la Croce. Quanto ti è costato quel Sì solenne pronunciato per tutti noi, perché nel tuo Figlio avessimo salvezza! Penso ai nostri sì quando Dio ci chiama a collaborare al suo progetto in modo personalissimo, ai nostri sì quotidiani a volte tentennanti, a volte generosi, a volte negati... Maria, fa luce sul nostro cammino e aiutaci a pronunciare con te il nostro "eccomi" quando il Signore ci chiama a rapporto.

Suor Sandra, Monastero
S. Caterina Locarno

Beati i poveri di spirito

“Beati i poveri di spirito...perché di essi è il Regno dei Cieli”. E’ questa la prima “beatitudine” proclamata da Gesù, quando, scendendo dalla cima del “monte” dove aveva passato la notte in preghiera, iniziò il suo discorso alla folla venuta da ogni parte della Galilea, della Giudea e oltre, per ascoltarlo e per chiedere guarigioni. Anche questo discorso voleva portare alla gente una guarigione... una guarigione che potesse renderli “beati”, cioè pienamente felici!

Se ci fermiamo solo alle prime parole, potremmo avere una reazione di rigetto: “Beati i poveri...”. Chi è il povero secondo il modo abituale del nostro pensare e giudicare? Chi è privo di beni, chi non ha casa, non ha lavoro, non ha da mangiare... come è possibile essere beati? Ma non è della povertà materiale che Gesù parla... Egli parla di una povertà spirituale: “Beati i poveri di spirito”. E’ questa la povertà evangelica, povertà interiore, cioè il distacco dai beni materiali, qualunque sia la condizione economica in cui uno si trova. Povertà come virtù, ma occorre fare un altro passo perché la povertà diventi beatitudine. “Beati i poveri di spirito: perché di essi è il Regno dei Cieli”. Questa prima beatitudine si esprime con il presente: “di essi è il Regno dei Cieli...”, è e non sarà.

“Il Regno dei Cieli”: ecco il motivo della beatitudine del povero di spirito. L’anima presa dal desiderio del

Regno di Dio e del suo Re, che è Dio stesso, che cosa fa delle cose di questo mondo? Come si comporta davanti alle cose di quaggiù? Con distacco e libertà interiore. Questa indifferenza interiore rende l’anima serena e gioconda, lasciando che le cose vengano disposte dalla Provvidenza.

La povertà di spirito è sorgente di beatitudine al presente, perché è un germe del regno di Dio dentro di noi. Il povero fa spazio alla signoria di Dio... è colui che apre le porte al Signore che è il Re e dove è il Signore è il suo regno.

Il povero di Dio ha coscienza che, proprio perché è povero, può attendersi e può sperare ogni cosa dal suo Signore. Nei salmi troviamo spesso queste invocazioni piene di fiducia. La beatitudine della povertà ha appunto la sua radice nella speranza. Siamo beati perché abbiamo davanti un’unica realtà: Dio e il suo regno. Verrà il tempo in cui questa beatitudine sarà piena: quando il regno di Dio sarà veramente e totalmente realizzato. Ma nella misura in cui siamo poveri in spirito, il regno viene e noi ne sperimentiamo già sin d’ora la beatitudine.

I poveri del Signore sono coloro che guardano alla vita come a un **dono**. Questo rende liberi dall’avidità delle cose e nello stesso tempo felici di godere del **dono** di Dio. Dal gaudio della consapevolezza di essere i poveri, i servi del Signore trag-

gono anche la speranza e il diritto di possedere il regno dei Cieli.

Una attraente e forse insuperabile testimonianza di povertà materiale e spirituale, ci è offerta da S. Francesco di Assisi.

Il giovane ricco e gaudente, il re delle feste, toccato nell’intimo dai richiami misteriosi del Signore, lasciò la sua vita spensierata, per “sposare” Madonna Povertà. Ma il padre, Messer Pietro Bernardone, un ricco mercante di stoffe, avrebbe voluto fare del figlio il continuatore del suo splendido commercio.

Francesco aveva circa 25 anni quando sentì quella intima voce che gli diceva. “Non vedi che la mia casa cade? Va’ dunque a ripararla”. Egli pensava che si trattasse della chiesa di S. Damiano. Ora per ripararla occorreva del denaro. Francesco andò a prendere nel negozio paterno delle stoffe preziose, le portò a Foligno e le vendette. Concluso un buon affare (poiché ne era ben capace, quanto il padre...), consegnò i soldi al vecchio prete di S. Damiano. Questi però non volle accettarli per timore delle reazioni del padre di Francesco. Infatti, quando Messer Bernardone seppe dell’accaduto, andò sulle furie. Poteva accettare che il figlio spreccasse i suoi denari per divertirsi, per scapataggini di gioventù, ma per una chiesuola in rovina, era ai suoi occhi una vera stoltezza che non riusciva comprendere e a perdonare. Pensò

quindi di diseredare il figlio, per vie legali. Ma Francesco, essendosi consacrato a Dio, non dipendeva più dall'autorità civile, secondo le norme dell'epoca.

Messer Pietro rivolse allora la sua querela al Vescovo di Assisi. Il Vescovo Guido mandò a chiamare Francesco perché venisse al tribunale ecclesiastico per rispondere alla denuncia del padre. Questi venne, ascoltò senza difendersi le accuse paterne e davanti al

Vescovo e a una folla di cittadini, non solo restituì i denari al padre, ma si spogliò degli abiti stessi ricevuti da lui e depose tra il padre e il vescovo il monticello dei suoi panni e sopra i panni il mucchietto di monete con le quali avrebbe voluto restaurare la chiesetta di S. Damiano, confidando solo in Dio per quanto gli sarebbe occorso.

Compiuto così il suo spozalizio con Madonna Povertà, infiammato d'amore divino esclamò, davanti a

quella folla stupita: "Da qui innanzi potrò dire con pieno diritto: 'Padre nostro che sei nei cieli!'". E libero e felice per sentirsi veramente povero come Cristo in croce, Francesco, rivestito di una vecchia tunica grigia, con una croce su petto, cominciò la sua predicazione itinerante di araldo del gran Re.

Ora era veramente povero: povero nello spirito, perché solo Dio era il suo Tutto!

Carmelitana

Vicino all'AC spagnola

Vogliamo condividere con l'Azione Cattolica Spagnola i sentimenti di dolore dopo gli attentati terroristici avvenuti l'11 marzo a Madrid. La presidente del Forum internazionale di AC Beatriz Buzzetti Thomson, e l'assistente mons. Francesco Lambiasi, nel respingere questi atti di violenza e terrore, ci invitano a unirci nella preghiera al Padre chiedendo che nella sua infinita misericordia accolga nella sua casa i morti, guarisca i feriti e offra la sua forza e la sua consolazione al popolo spagnolo. Rinnoviamo il nostro impegno a lavorare instancabilmente per la giustizia e la pace nel mondo.

Si è riunito il Consiglio generale della Federazione dei Movimenti dell'Azione Cattolica Spagnola, presieduto dal Vescovo Assistente, mons. Atilano Rodríguez e dalla segretaria generale, Beatriz Pascual, in seguito ai brutali attentati che questa mattina si sono verificati a Madrid.

- *Esprimiamo le nostre più sincere condoglianze e la nostra vicinanza umana e spirituale a tutte le famiglie e agli amici delle vittime innocenti di questi attentati.*
- *Condanniamo con un energico rifiuto queste manifestazioni di violenza che indignano e che servono solo a seminare morte, dolore e sofferenza in seno alla società democratica spagnola.*
- *Chiediamo ai terroristi e a coloro che li appoggiano e proteggono che smettano di spargere sangue innocente e che rispettino il diritto di ogni persona a vivere in pace, armonia e libertà.*
- *Preghiamo il Signore, padrone della vita e della morte, per il riposo eterno di coloro che sono morti e lo invociamo perché conceda a tutti noi, specialmente ai familiari delle vittime, la serenità, la calma e la pace del cuore in momenti come questi di confusione, dolore, incertezza.*

Madrid, 11 Marzo 2004

accioncatolica@accioncatolicaes.org



Ritorni a:
Amministratozione «Spighe»
c.p. 153
6932 Breganzona

Il teologo risponde

SPIGHE

La preghiera è vera se ci trasforma

“Dio esiste: è giusto!”. Sono parole di **Trapattoni**, che aveva visto la mano di Dio nel passaggio dell'Italia agli ottavi di finale dei campionati mondiali di calcio, nonostante alla squadra fossero state negate diverse reti probabilmente valide. Si può approvare quanto detto da **Trapattoni**?

Certamento no. È assurdo e blasfemo immaginare che ci sia una divinità che si schiera dalla parte di una squadra contro un'altra. Questa era la mentalità dell'Antico Testamento, quando si immaginava che IHWH combattesse a favore degli ebrei, contro i popoli che prima di loro avevano abitato in Palestina. È una mentalità che emerge ancora oggi, purtroppo. Quante volte si sono cantati Te Deum per ringraziare Dio di una vittoria militare, senza rendersi conto che il Padre di tutti vuole infinitamente bene a ciascuno di noi e vuole pertanto per tutti amore e pace.

La mia risposta esce a campionati mondiali di calcio già lontani, ma credo valga la pena darla perché spesso la gente immagina un Dio che si schiera da una parte contro

l'altra. Così si parla con una divinità che premia con la vincita al lotto o che castiga con una malattia.

Siamo ancora pagani se pensiamo ad una divinità così meschina.

Quando preghiamo cerchiamo invece di avere sempre l'atteggiamento che Gesù ci insegna nel Padre Nostro: quello che Dio vuole dare a noi, lo vuole dare a tutti: cibo, salute, lavoro, gioia, pace. Noi lo preghiamo validamente nella misura in cui siamo strumenti della sua infinita bontà, strumenti della sua provvidenza.

Cosa fa Dio ogni giorno per aiutare quelle decine di migliaia di bambini che ogni giorno muoiono di fame? Che cosa fa per debellare il cancro e l'aids? Quello che gli permettiamo di fare, collaborando con la sua sapienza e bontà. La preghiera in fondo è l'esaudimento che noi facciamo della volontà del Padre, della parola del Padre, che risuona nel nostro cuore. In un gioco non ha senso pregare per aprirsi allo spirito della vera sportività, del “fair play” (come si dice nella lingua dell'occupante), per giocare lealmente, riconoscendo anche i meriti degli avversari ed evitando di imbrogliare loro e l'arbitro. La pre-

ghiera è vera nella misura in cui trasforma noi stessi e ci apre al dono dello Spirito Santo che trasforma progressivamente la nostra vita.

Pregare è certo un rischio. Molto maggiore di quello che si corre perdendo una partita nello sport. Pregare ci rende vivo prolungamento dell'incarnazione di Gesù nella storia di oggi.

Don Sandro Vitalini



Responsabile: Luigi Maffezzoli

Redazione:

Gianni Ballabio,

Carmen Pronini e

Chantal Montandon

Redazione-Amministratozione

via Lucino 79, c.p. 153

6932 Breganzona

Telefono 091 950 84 64

Fax 091 950 84 65

e-mail:

azionecattolica@tiscalinet.ch

CCP 69-1067-2

Abbonamento annuo fr. 25.-

Sostenitori fr. 30.-

«La Buona Stampa»

Via Fola, 6963 Pregassona